

Celebrazione per l'apertura dell'anno giudiziario

26 gennaio 2017

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

Quando si deve compiere un'impresa o, più semplicemente, portare a termine un impegno, la saggezza suggerisce di fare preventivamente i conti: con le proprie forze, con le risorse a disposizione, con la compatibilità tra gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli; in mancanza di queste condizioni, conviene rinunciare. Eppure Gesù, nel Vangelo di oggi, sembra dimenticare queste semplici regole di prudenza. Invia i settantadue discepoli, in gruppetti di due, nelle città della Galilea a predicare - questa è l'impresa - ma fissa delle condizioni impossibili: niente borsa, niente sacca né sandali. Teniamo presente la situazione dei viaggiatori dell'epoca in Palestina: le strade erano per lo più sentieri polverosi e sassosi che mettevano alla prova i piedi già con le calzature; figuriamoci senza; oltretutto tra i sassi dei sentieri disabitati si nascondevano a volte animali fastidiosi e pericolosi, come gli scorpioni, e quindi era insensato andare in giro scalzi. C'erano poche oasi e pochissime fonti: i viaggiatori cercavano ristoro e alloggio nelle case private, alcune delle quali adibite come locande - perché i proprietari mettevano a disposizione qualche stanza e davano da mangiare - e quindi era necessario portare con sé una borsa con alcuni denari. I viandanti di solito prendevano con loro in una sacca anche del cibo che potesse essere consumato nella prima giornata di cammino, per risparmiare sulla locanda. Invece l'ordine è chiaro: no alla borsa, alla sacca, ai sandali. E Gesù sembra perfino chiedere ai discepoli un atteggiamento scostante e antipatico: "non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada". È vero che i saluti, in Oriente, non si fanno con un semplice cenno della mano o con un "ciao", ma diventano spesso discorsi lunghi: i famosi "salamelecchi", come diciamo noi italianizzando il saluto arabo. E tuttavia colpisce questa serie di comandi da parte di Gesù, che rendono certamente difficile una missione già di per sé quasi impossibile: predicare "il regno di Dio" e convertire la gente. È Gesù stesso che riassume lo stile chiesto ai discepoli con questa frase poco incoraggiante: "vi mando come agnelli in mezzo a lupi". E poi si lamenta che "la messe è molta, ma sono pochi gli operai": è già un miracolo se ce n'è qualcuno.

Non so come mai i settantadue si siano messi in cammino, nonostante queste condizioni. Io avrei posto qualche obiezione. Invece loro partono, e oltretutto - dirà il seguito del Vangelo - tornano poi pieni di gioia. Mi sembra che il Vangelo, come sempre, vada interpretato bene: non per addolcirlo, ma per capirne il vero significato. Gesù qui utilizza un genere di discorso "iperbolico", che come sappiamo consiste nell'esagerare la descrizione della realtà per mettere l'accento su un aspetto. È una figura retorica molto utilizzata nell'antico Oriente e Gesù stesso ne ha fatto uso altre volte. Solo un esempio: "se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile" (Mt 17,20); oppure: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14,26). Sono esagerazioni poste ad arte, perché i discepoli siano provocati e riflettano. Tornando alla missione impossibile: che cosa sta chiedendo Gesù? Semplicemente che chi lavora per il regno di Dio non confidi nella potenza dei propri mezzi (sacca, borsa, sandali) e nemmeno nell'appoggio di altri (saluti lungo la strada), ma vada dritto allo scopo, persegua senza attardarsi il fine della propria missione.

E questi operai che sono pochi rispetto alla messe abbondante non si devono identificare con i preti e i religiosi: sono tutti i cristiani, perché tutti i battezzati sono discepoli di Gesù. Direi di più: sono tutti gli uomini che lavorano per la pace e la giustizia. Infatti che cosa chiede Gesù a questi settantadue, che siamo noi, tutti noi? Due cose: di portare la pace - dicendo "pace a questa casa"; e di accontentarsi di una retribuzione giusta, senza eccedere, perché "chi lavora ha diritto alla sua ricompensa".

Ringrazio tutti voi presenti - sempre numerosi - per avere organizzato e partecipato anche quest'anno alla celebrazione eucaristica in occasione dell'apertura dell'Anno Giudiziario. Ringrazio in modo particolare gli operatori della giustizia e del diritto di Modena: giudici, pubblici ministeri, cancellieri, ufficiali giudiziari, avvocati, notai, commercialisti, consulenti, forze dell'ordine e personale in servizio presso il Tribunale e la Procura. Chiedo insieme a voi al Signore che rafforzi il vostro - e nostro - difficile compito di portare la pace in mezzo a tante violenze e ingiustizie, di confidare nella forza della missione, senza piegarci alle forze che fanno pressione per ottenere favori; che cerchiamo la giusta ricompensa, andando incontro - come so che fate e facciamo tutti - anche a coloro che, pur non avendo risorse sufficienti, chiedono il riconoscimento dei loro diritti. Siamo tutti discepoli di Gesù e come tali qualche volta ci sentiamo agnelli in mezzo ai lupi. Non scoraggiamoci, perché la giustizia alla fine si afferma e chi ha l'animo retto non ha nulla da temere.